

Titolo originale: *Pretty Little Liars*
© by Alloy Entertainment and Sara Shepard
All rights reserved. Published by arrangement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Elisa Piccini

Prima edizione: gennaio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2477-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Artic Paper Mochenwangen

Sara Shepard

Giovani, carine e bugiarde



Newton Compton editori

*Tre persone possono tenere un segreto, se
due di loro sono morte.*

BENJAMIN FRANKLIN

AJSW

COME È INIZIATA

Immaginate che tutto abbia avuto inizio un paio di anni fa, nell'estate tra la seconda e la terza media: abbronzate per il sole preso sul bordo della vostra piscina, con indosso un paio di pantaloncini Juicy nuovi di zecca (vi ricordate quando andavano tanto di moda?), fantasticate sull'ultima cotta per quel ragazzo che frequenta un istituto privato di cui non faremo il nome e che ripiega jeans da Abercrombie al centro commerciale. State mangiando Choco Krispies, proprio come piacciono a voi – immersi nel latte scremato – quando notate la faccia di quella ragazza stampata sul cartone del latte. SCOMPARSA. È carina – probabilmente più di voi – e ha un'espressione arrogante negli occhi. Così pensate: *Hmm, forse anche a lei piacciono i Choco Krispies*. Di sicuro, anche a lei il ragazzo di Abercrombie sembrerebbe un gran figo. E vi chiedete come sia possibile che qualcuno così... be', così simile a voi sia scomparso. In effetti, avete sempre pensato che a finire sui cartoni del latte fossero soltanto ragazze da copertina.

Be', ripensateci.

Aria Montgomery affondò la faccia nel prato all'inglese della sua migliore amica, Alison DiLaurentis. «Deliziosa», mormorò.

«Stai annusando l'erba?», le chiese Emily Fields spuntando da dietro, mentre chiudeva la portiera della Volvo di sua madre con il lungo braccio lentiginoso.

«Sa di buono», disse Aria, togliendosi dagli occhi un ciuffo rosa e respirando l'aria tiepida del primo pomeriggio, «come l'estate».

Emily rivolse alla madre un cenno di saluto e si tirò su degli anonimi jeans che le pendevano dai fianchi spigolosi. Nuotatrice agonistica sin dai tempi della Tadpole League¹, sebbene in costume olimpionico sfoggiasse un fisico niente male, Emily non indossava mai niente di attillato né di carino, al contrario di tutte le altre ragazze di seconda. Questo perché i genitori continuavano a ripeterle che la personalità si forgia interiormente (anche se Emily era abbastanza certa che essere costretti a nascondere la propria t-shirt con su scritto “Le ragazze irlandesi lo fanno meglio” in fondo al cassetto della biancheria, non significasse esattamente migliorare la propria personalità).

«Ehi, ragazze!». Alison volteggiò nel cortile davanti casa; portava i capelli raccolti in una coda spettinata e indossava ancora il gonnellino da hockey su prato che aveva messo quel pomeriggio alla festa di fine anno della squadra. Alison era l'unica ragazza di seconda a far parte della squadra delle JV² e per questo veniva spesso accompagnata a casa dalle ragazze più grandi della Rosewood Day School, che sparavano Jay-Z a tutto volume dai loro Cheerokee, e inondavano Alison di profumo prima di farla scendere perché nessuno si accorgesse che avevano fumato.

«Mi sto perdendo qualcosa?», chiese Spencer Hastings, scivolando attraverso un buco nella siepe di Ali. Spencer viveva nella casa accanto. Spostò di scatto la lunga, splendente coda biondo cenere dalla spalla e bevve una gran sorsata dalla sua borraccia rossa Nalgene. Spencer non era riuscita

¹ Campionato scolastico annuale di nuoto per ragazzi dai 9 ai 12 anni (*n.d.t.*).

² Le *Junior Varsity teams* sono squadre organizzate dagli stessi istituti scolastici in sport diversi per ragazzi e ragazze fino ai 14 anni (*n.d.t.*).

a superare le qualificazioni che si erano tenute in autunno per essere ammessa alla JV assieme a Ali, ed era quindi stata costretta a restare nella squadra di seconda. Si era allenata duramente per un intero anno sul campo da hockey per perfezionare la sua tecnica, e le ragazze sapevano che prima di arrivare si era esercitata nel dribbling nel cortile dietro casa. Spencer non sopportava che qualcuno fosse migliore di lei in nessun campo, soprattutto Alison.

«Aspettatemi!».

Le ragazze si girarono e videro Hanna Marin scendere dalla Mercedes della madre e inciampare nella propria sacca, agitando le braccia paffute. Da quando l'anno precedente i suoi genitori avevano divorziato, Hanna aveva iniziato ad aumentare di peso in modo costante, senza più riuscire a entrare nei suoi vestiti. Ali alzò gli occhi al cielo, mentre le altre fecero finta di non accorgersi di niente, come fanno le migliori amiche.

Alison, Aria, Spencer, Emily e Hanna erano diventate grandi amiche l'anno prima, quando i loro genitori le avevano proposte per lavorare come volontarie all'iniziativa di beneficenza che era organizzata ogni sabato pomeriggio dalla Rosewood Day School. Solo Spencer si era offerta spontaneamente.

Alison poteva sapere qualunque cosa delle altre quattro, loro di sicuro sapevano tutto di lei. Alison era perfetta. Bella, intelligente, alla moda. E amata da tutti. I ragazzi desideravano baciarla, mentre le ragazze – persino le più grandi – volevano essere lei. Per cui, la prima volta in cui Ali aveva riso a una delle battute di Aria, chiesto a Emily informazioni sul nuoto, detto a Hanna che indossava una maglietta fantastica o commentato che Spencer aveva una calligrafia di gran lunga più precisa della sua, loro non avevano potuto fare altro che, be'... che restarne ammaliati. Prima dell'arrivo di

Ali, le ragazze si erano sentite come un paio di jeans a vita alta della mamma, imbarazzanti e vistosi per tutte le peggiori ragioni, ma poi Ali le aveva fatte sentire come i più impeccabili abiti di Stella McCartney, quelli che nessuno può permettersi.

A distanza di più di un anno, giunte ormai all'ultimo giorno di scuola, non erano soltanto migliori amiche, erano diventate *le ragazze* della Rosewood Day, e tante cose erano successe perché ciò accadesse. Ogni notte passata a casa delle altre, ogni gita scolastica che avevano fatto erano state delle nuove avventure. Quando erano assieme, ogni momento tra una lezione e l'altra si poteva considerare memorabile (il giorno in cui avevano letto all'altoparlante un imbarazzante bigliettino scritto dal capitano della squadra universitaria alla sua tutor di matematica era ormai entrato nella leggenda alla Rosewood Day). Tuttavia, erano successe anche altre cose che tutte avrebbero voluto dimenticare. E c'era un segreto del quale non riuscivano neanche a parlare. Ali diceva che i segreti le avrebbero legate come migliori amiche per l'eternità. Se così era, sarebbero rimaste amiche per tutta la vita.

«Sono così felice che la giornata sia finita». Alison sospirò prima di spingere gentilmente Spencer attraverso il buco nella siepe. «Il tuo fienile».

«Io sono così felice che *la seconda media* sia finita», disse Aria, mentre assieme a Emily e Hanna seguiva Alison e Spencer verso il fienile trasformato in residenza per gli ospiti in cui la sorella maggiore di Spencer, Melissa, aveva vissuto durante gli anni del liceo. Fortunatamente, Melissa si era appena diplomata e avrebbe trascorso l'estate a Praga, per cui quella notte il posto sarebbe stato a loro completa disposizione.

All'improvviso sentirono una voce stridula. «Alison! Ehi Alison! Ehi Spencer!».

Alison si voltò verso la strada. «Non questo», sussurrò.

«Non questo», si affrettarono a ripetere Spencer, Emily e Aria.

Si trattava di un giochetto che Ali aveva imparato da suo fratello Jason, che ormai frequentava l'ultimo anno alla Rosewood Day. Jason e i suoi amici lo facevano durante le feste della scuola preparatoria, intenti a squadrare le ragazze. Pronunciare per ultimi le parole “non questo” voleva dire essere costretti a intrattenere la bruttina di turno per tutta la serata, mentre gli altri si divertivano con le sue amiche carine, come ad ammettere, di fatto, di essere goffi e poco attraenti quanto lei. Nella versione di Ali, le ragazze dicevano “non questo” tutte le volte in cui compariva qualcuno di brutto, fuori moda o sfigato.

Quella volta, il “non questo” era rivolto a Mona Vanderwaal – una stupida che abitava in fondo alla strada e il cui passatempo preferito era quello di cercare di guadagnarsi l'amicizia di Spencer e Alison – e alle sue due strambe compagne, Chassey Bledsoe e Phi Templeton. Chassey era nota per essere riuscita a entrare nel sistema informatico della scuola per poi andare a dire al preside come renderlo più sicuro, mentre Phi Templeton girava dappertutto con il suo yo-yo, e non aggiungeremo altro. Le tre erano rimaste ferme in mezzo alla tranquilla stradina del quartiere a fissare le ragazze. Mona stava appollaiata sul suo scooter Razor, Chassey su una mountain bike nera e Phi a piedi, con in mano il suo yo-yo, naturalmente.

«Ragazze, vi andrebbe di venire a vedere *Fear Factor*³ con noi?», chiese Mona.

«Mi dispiace», rispose Alison con un sorriso affettato, «siamo davvero occupate».

³ Reality show, in onda negli Stati Uniti dal 2001, in cui i concorrenti, suddivisi in squadre, sono sottoposti a prove di coraggio estreme per aggiudicarsi il premio finale in denaro (*n.d.t.*).

Chassey aggrottò le sopracciglia. «Non volete vedere quando mangiano i vermi?».

«Che schifo!», sussurrò Spencer ad Aria, che iniziò a fare finta di mangiare pidocchi invisibili dalla testa di Hanna, come una scimmia.

«Be', vorremmo tanto poter venire», rispose Alison chinando la testa, «ma abbiamo organizzato questa serata da un sacco di tempo. Magari la prossima volta...».

Mona abbassò lo sguardo verso il marciapiede. «Ok, va bene».

«Ci vediamo». Alison si voltò alzando gli occhi al cielo, imitata dalle altre.

Entrarono dalla porta sul retro di Spencer. Alla loro sinistra si trovava il giardino di Alison, dove i genitori stavano facendo costruire un gazebo per i loro sontuosi picnic all'aperto. «Grazie a Dio non ci sono gli operai», disse Alison, gettando lo sguardo su un caterpillar giallo.

Emily s'irrigidì di colpo. «Ti hanno infastidita di nuovo?»

«A cuccia, killer!», disse Alison, facendo ridacchiare le altre. Talvolta chiamavano Emily "killer" come se fosse il pit-bull personale di Ali. Un tempo anche Emily lo trovava divertente, ma negli ultimi tempi non rideva più tanto.

Ormai erano giunte davanti al fienile. Si trattava di un edificio piccolo e appartato, con un'ampia finestra che dava sulla vasta, irregolare fattoria di Spencer, con annesso mulino a vento. A Rosewood, Pennsylvania, un piccolo sobborgo a venti miglia da Philadelphia, era molto più facile abitare in una fattoria di venti stanze dotata di piscina rivestita in mosaico, come quella di Spencer, piuttosto che in una villetta prefabbricata. D'estate, Rosewood odorava di lillà e di erba tagliata, mentre d'inverno si diffondeva il profumo della neve candida e delle stufe a legna. Era circondata di pini alti e rigogliosi, acri di fattorie a conduzione familiare e attraversata

dalle volpi e dalle lepri più graziose. Vi si trovavano negozi fantastici e proprietà risalenti al periodo coloniale, assieme a parchi in cui organizzare compleanni, feste di laurea e per ogni altra occasione. I ragazzi di Rosewood, poi, erano favolosi, con quel portamento fiero e forte, come fossero appena usciti da un catalogo di Abercrombie. Rosewood, che sorgeva sulla principale linea ferroviaria in partenza da Philadelphia, era abitata da antiche famiglie nobili; ricchezze ancora più antiche e scandali il cui ricordo si perdeva nella notte dei tempi.

Appena raggiunto il fienile, le ragazze sentirono delle risatine provenire dall'interno. Qualcuno strillò: «Ti ho detto di smetterla!».

«Oddio», sospirò Spencer, «che cosa ci fa lei qui?».

Non appena ebbe avvicinato l'occhio alla serratura, riuscì a scorgere Melissa, la sua castigata e rispettabile sorella maggiore, impeccabile in ogni attività, lottare sul divano con Ian Thomas, il suo attraente fidanzato. Spencer spinse la porta con il tacco, forzandone l'apertura. La rimessa odorava di muschio e popcorn leggermente bruciato. Melissa si girò.

«Ma che dia...?», chiese. Poi si accorse delle altre e sorrise. «Oh, ciao ragazze».

Le quattro si voltarono verso Spencer. Lei si lamentava continuamente del fatto che Melissa fosse un'infida troietta, per cui si sorprendevo sempre quando si mostrava dolce e amichevole.

Ian si alzò stiracchiandosi e rivolgendo un sorrisetto a Spencer. «Ehi».

«Ciao Ian», replicò lei con un tono di voce molto più squillante, «non sapevo che fossi qui».

«Sì che lo sapevi», rispose Ian con un sorriso malizioso, «ci stavi spiando».

Melissa si ricompose i lunghi capelli biondi e la fascia di

seta nera, fissando sua sorella. «Dunque, che succede?», chiese con tono leggermente accusatorio.

«Be', ecco... non intendevo intromettermi...», borbottò Spencer, «ma stanotte il fienile doveva essere a nostra disposizione».

Ian le diede un buffetto sul braccio. «Ti stavo solo prendendo in giro», disse in tono canzonatorio.

Spencer avvampò. Ian aveva biondi capelli arruffati, occhi languidi color nocciola e un petto pieno di muscoli che gridavano “toccami!”.

«Wow», disse Ali in un tono di voce troppo alto, tanto da far girare tutti verso di lei. «Melissa, tu e Ian siete proprio una bella coppia; lo penso da sempre, anche se non ve l'ho mai detto. Non sei d'accordo, Spence?».

Spencer ammiccò. «Uhm», disse piano.

Melissa fissò Ali per un attimo con aria perplessa, poi si rivolse di nuovo a Ian. «Puoi venire fuori un momento? Devo parlarti».

Ian finì di scolarsi la sua Corona, osservato dalle ragazze, che bevevano soltanto di nascosto dalle bottiglie chiuse negli armadietti dei liquori dei loro genitori. Posò la bottiglia vuota e rivolse loro un largo sorriso di congedo. «*Adieu, ladies*», disse ammiccando, prima di chiudersi dietro la porta.

Alison si sfregò le mani. «Un altro problema risolto da Ali D. Adesso mi ringrazierai Spence, vero?».

Spencer non rispose. Era troppo occupata a guardare fuori dalla finestra. Alcune lucciole avevano iniziato a illuminare il cielo violaceo.

Hanna si diresse verso la ciotola di popcorn abbandonata, afferrandone una generosa manciata. «Ian è così figo. Direi che è ancora più figo di Sean». Sean Ackard, uno dei ragazzi più carini della loro classe, era oggetto di fantasie costanti da parte di Hanna.

«Sai che cosa ho sentito dire?», chiese Ali, lasciandosi cadere sul divano. «A Sean piacciono un sacco le ragazze che amano mangiare».

Lo sguardo di Hanna s'illuminò. «Davvero?»

«No», sbuffò Alison.

Hanna ripose lentamente la manciata di popcorn nella ciotola.

«Dunque, ragazze», disse Ali, «conosco il modo perfetto per passare il tempo».

«Spero proprio che tu non ci chieda di nuovo di metterci a correre nude», ridacchiò Emily. Lo avevano già fatto un mese prima, rabbrivendo nel freddo gelido, e sebbene Hanna si fosse rifiutata di togliersi anche la canottiera e le mutandine con su scritto il giorno della settimana, le altre avevano attraversato completamente nude un vicino campo di granturco ormai secco.

«A te è piaciuto un po' troppo», borbottò Ali. Il sorriso sulle labbra di Emily si spense. «Ma no, si tratta di una cosa che ho lasciato appositamente per l'ultimo giorno di scuola. Ho imparato a ipnotizzare la gente».

«Ipnotizzare?», le fece eco Spencer.

«Mi ha insegnato la sorella di Matt», rispose Ali, osservando le foto di Melissa e Ian sul caminetto. Il suo ragazzo della settimana, Matt, aveva gli stessi capelli biondo oro di Ian.

«E come si fa?», chiese Hanna.

«Mi spiace, le ho giurato di non dirlo a nessuno», rispose Ali, voltandosi. «Vi va di vedere se funziona?».

Aria aggrottò le sopracciglia, sedendosi su un pouf color lavanda. «Non saprei...».

«Perché no?». Lo sguardo di Ali si posò su un pupazetto di stoffa a forma di maiale che faceva capolino dalla sacca rossa di Aria fatta ai ferri. La ragazza era solita portarsi dietro

strani oggetti a forma di animale, pagine strappate a caso da vecchi romanzi, cartoline di posti che non aveva mai visto.

«Ma l'ipnosi non ti fa dire cose che non avresti mai voluto confessare?», chiese Aria.

«C'è forse qualcosa che non puoi dirci?», ribatté Ali. «E poi, perché continui a portarti ovunque quel pupazzetto?», chiese indicandolo.

Aria alzò le spalle e tirò fuori il pupazzo dalla borsa. «Mio padre mi ha comprato Pigtonia in Germania; mi dà consigli sulla mia vita sentimentale». Infilò la mano nella marionetta.

«Le stai ficcando la mano su per le chiappe!», strillò Ali, mentre Emily ridacchiava. «E poi, intendi davvero portarti dietro qualcosa che ti ha dato *tu* padre?»

«Non è divertente», sbottò Aria, girandosi di scatto per guardare in faccia Emily.

Rimasero tutte in silenzio per alcuni secondi, guardandosi l'un l'altra con occhi interrogativi. La scena si era ripetuta diverse volte negli ultimi tempi. Qualcuno (di solito Ali) diceva qualcosa e qualcun altro ne rimaneva turbato, ma erano tutte troppo timide per chiedere che cosa stesse accadendo.

Spencer ruppe il silenzio. «Essere ipnotizzati... mi sembra un po' ridicolo».

«Ma se tu non ne sai un bel niente», rispose di botto Alison. «Avanti, potrei ipnotizzarvi tutte assieme».

Spencer iniziò a sfilacciare l'orlo della sua t-shirt. Emily sibilò rumorosamente tra i denti. Aria e Hanna si scambiarono un'occhiata. Ali tirava sempre fuori qualcosa di nuovo da fare: l'estate passata le aveva convinte a fumare dei semi di tarassaco per capire se avessero un effetto allucinogeno, mentre in autunno erano andate a nuotare a Pecks Pond, sebbene una volta vi fosse stato scoperto un cadavere. Ma il fatto era che spesso non avevano alcuna voglia di fare ciò che diceva Ali. Tutte quante l'amavano alla follia, ma talvolta, allo stesso

tempo, si ritrovavano a odiarla per il potere che esercitava su di loro e perché le comandava a bacchetta. Certe volte, in presenza di Ali, non si sentivano reali, non nel vero senso della parola. Si sentivano come delle specie di marionette nelle mani di lei. Ciascuna di loro avrebbe voluto riuscire a dire di no a Ali almeno una volta.

«Per favoooreee...?», chiese Ali. «Emily, a te va di farlo, non è vero?»

«Uhm...», rispose Emily con voce tremolante. «Be'...».

«Io voglio farlo», s'intromise Hanna.

«Anch'io», replicò Emily subito dopo.

Spencer e Aria fecero cenno di sì con la testa, riluttanti. Soddisfatta, Alison spense tutte le luci in un colpo solo e accese diverse candele dal delicato profumo di vaniglia che si trovavano su un tavolino, poi si rimise seduta e si schiarì la voce.

«Ok, adesso rilassatevi», disse in tono salmodiante, mentre le ragazze si sistemavano in cerchio sul tappeto. «Il battito del vostro cuore inizia a rallentare. Concentratevi su pensieri rilassanti. Conterò alla rovescia da cento, e non appena vi avrò toccate, cadrete in mio potere.»

«Inquietante», ribatté Emily, scossa da una risata.

Alison iniziò. «Cento... novantanove... novantotto...».

Ventidue...

Undici...

Cinque...

Quattro...

Tre...

Toccò Aria sulla fronte con il palmo della mano. Spencer distese le gambe. Aria mosse il piede sinistro di scatto.

«Due...». Lentamente toccò Hanna, poi Emily e infine si avvicinò a Spencer. «Uno».

Spencer aprì gli occhi prima che Alison potesse raggiungerla. Saltò in piedi e corse verso la finestra.

«Che cosa stai facendo?», sussurrò. «Stai rovinando l'atmosfera».

«È troppo buio qui dentro». Spencer allungò le braccia e aprì le tende.

«No». Alison la fermò. «Deve essere buio. È così che funziona».

«Andiamo, non è vero». La serranda oppose resistenza e Spencer grugnì nel tentativo di liberarla.

«Sì che lo è».

Spencer si mise le mani sui fianchi. «Voglio più luce. Forse anche le altre lo vogliono».

Alison guardò le altre. Erano tutte immobili, con gli occhi chiusi.

Spencer continuò: «Non deve sempre andare come vuoi tu, sai?».

Alison esplose in una risata. «Chiudile!».

Spencer alzò gli occhi al cielo. «Oddio, datti una calmata».

«Pensi che sia *io* a dovermi dare una calmata?», chiese Alison.

Spencer e Alison rimasero a fissarsi per alcuni secondi. Era una di quelle stupide dispute che avrebbe potuto nascere su chi avesse visto per prima il nuovo abito Lacoste da Neiman Marcus o sul fatto che i colpi di sole color miele apparissero troppo forti. Invece, riguardava qualcosa di completamente diverso. Qualcosa di più grande.

Alla fine, Spencer indicò la porta. «Vattene».

«D'accordo». Alison se ne andò a grandi passi.

«Bene!». Dopo pochi secondi, però, Spencer la seguì.

L'atmosfera bluastra della sera era immobile, e da casa sua non proveniva alcuna luce.

Tutto era avvolto nel silenzio, non si sentivano neppure i grilli, e Spencer poteva distinguere il suono del suo stesso respiro.

«Aspetta un attimo!», gridò subito dopo, chiudendosi la porta alle spalle. «Alison!». Ma Alison se ne era già andata.

Al rumore della porta che sbatteva, Aria aprì gli occhi. «Ali?», chiamò. «Ragazze?». Nessuna risposta.

Si guardò attorno. Hanna ed Emily erano sedute sul tappeto, immobili, mentre la porta era aperta. Aria si diresse in veranda. Non c'era nessuno. In punta di piedi, arrivò fino al confine della proprietà di Ali. Davanti a lei si estendeva il bosco e tutto era silenzioso.

«Ali?», sussurrò. Niente. «Spencer?».

All'interno, Hanna ed Emily si stropicciarono gli occhi. «Ho fatto un sogno davvero strano», disse Emily.

«Voglio dire, credo che fosse un sogno. È stato brevissimo. Alison cadeva in un pozzo senza fine, pieno di piante gigantesche».

«Anch'io ho fatto lo stesso sogno!», disse Hanna.

«Lo stesso?», chiese Emily.

Hanna annuì. «Be', una specie. C'era una pianta enorme. E penso di aver visto anche Alison. Forse era la sua ombra, ma era sicuramente lei».

«Wow», sussurrò Emily. Rimasero a fissarsi, con gli occhi sgranati.

«Ragazze?». Aria entrò, pallida in viso.

«Ti senti bene?», chiese Emily.

«Dov'è Alison?». Aria corrugò la fronte. «E Spencer?»

«Non lo sappiamo», disse Hanna.

Subito dopo, Spencer irruppe in casa, facendo sobbalzare tutte quante. «Che succede?», chiese.

«Dov'è Ali?», chiese Hanna con voce calma.

«Non saprei», sussurrò Spencer. «Pensavo che... non lo so».

Tra le ragazze cadde il silenzio. L'unico rumore che si po-

teva avvertire era quello dei rami che strisciavano contro le finestre, come lo stridere di unghie affilate sul metallo.

«Penso sia meglio andare a casa», disse Emily.

Il mattino successivo, nessuno aveva ancora saputo niente di Alison. Le ragazze si chiamarono a vicenda, in una conversazione a quattro e non più a cinque, come succedeva di solito.

«Pensate che sia arrabbiata con noi?», chiese Hanna. «Si è comportata in modo strano per tutta la serata».

«Probabilmente è da Katy», disse Spencer. Katy era una delle compagne di hockey di Ali.

«O forse è con Tiffany, quella ragazza del campeggio», suggerì Aria.

«Sono sicura che si trova da qualche parte a divertirsi», disse Emily con tono sereno.

Una a una, furono contattate dalla signora DiLaurentis, che chiedeva se avessero saputo qualcosa di Ali. All'inizio, tutte cercarono di coprirla: avevano sempre coperto Emily, quando nel fine settimana rientrava di soppiatto dopo il coprifuoco delle 11; avevano nascosto la verità quando Spencer aveva preso in prestito il giaccone di Melissa e poi l'aveva dimenticato sul sedile del treno, e così via. Quella volta però, dopo avere riagganciato con la signora DiLaurentis, ognuna di loro sentì una profonda amarezza correrle giù per lo stomaco, una sensazione orribile.

Quel pomeriggio la signora DiLaurentis chiamò di nuovo, stavolta in preda al panico. Prima di sera, i DiLaurentis avevano già chiamato la polizia; il mattino successivo, il loro prato inglese, un tempo immacolato, era invaso da auto della polizia e giornalisti. Era il sogno proibito della TV locale: una ricca e bella ragazza scomparsa in una delle più sicure cittadine borghesi del Paese.

Hanna chiamò Emily dopo avere ascoltato il primo notiziario notturno su Ali. «Sei stata interrogata dalla polizia, oggi?»

«Sì», sussurrò Emily.

«Anch'io. Non avrai parlato di...». Fece una pausa. «Dell'Affare Jenna, spero?»

«No!». Emily ebbe un sussulto. «Perché? Pensi che sapiano qualcosa?»

«No... come potrebbero?», sussurrò Hanna dopo un secondo. «Siamo le uniche a sapere. Noi quattro e... Alison».

La polizia interrogò le ragazze, così come praticamente ogni altro abitante di Rosewood, dall'insegnante di educazione fisica di Ali in seconda elementare al ragazzo che una volta le aveva venduto delle Marlboro da Wawa.

Era l'estate prima della terza media, e le ragazze avrebbero dovuto passarla flirtando con ragazzi più grandi ai party in piscina, mangiando pannocchie in giardino l'una ospite delle altre e trascorrendo intere giornate a fare shopping al King James Mall. Invece, trascorrevano il tempo piangendo da sole nei loro letti a baldacchino o fissando con sguardi vacui le pareti tappezzate di foto. Spencer si gettò a capofitto nella pulizia frenetica della camera, ripensando a quale fosse realmente stata la questione centrale della lite con Ali e riflettendo su alcune cose di Ali che sapeva soltanto lei. Hanna trascorreva ore e ore sul pavimento della sua stanza, nascondendo sacchetti vuoti di patatine al formaggio sotto il materasso. Emily non riusciva a smettere di tormentarsi per via di una lettera che aveva spedito a Ali prima della scomparsa. Ali l'aveva mai ricevuta? Aria restava seduta alla scrivania con Pigtonia. Lentamente, le ragazze iniziarono a chiamarsi sempre meno. Erano tutte assillate dagli stessi pensieri, ma non avevano più nulla da dirsi.

L'estate finì per dare inizio all'anno scolastico, che a sua

volta si concluse l'estate successiva. Di Ali, ancora nessuna notizia. Le ricerche della polizia proseguivano, ma senza clamore. I media persero interesse, tuffandosi a capofitto su un triplo omicidio avvenuto nel centro città. I DiLaurentis lasciarono Rosewood circa due anni e mezzo dopo la scomparsa di Alison, mentre anche in Spencer, Aria, Emily e Hanna cambiò qualcosa. Ormai, se passavano nella strada in cui abitava Ali e guardavano la sua vecchia casa, non scoppiavano più a piangere; iniziarono, invece, ad avvertire una sensazione nuova.

Sollievo.

Certo, Alison era *Alison*. Era la spalla su cui piangere, l'unica alla quale avreste potuto chiedere di chiamare il ragazzo per cui avevate preso una cotta per sapere che cosa ne pensasse di voi, l'unica a poter dire l'ultima parola su come i vostri nuovi jeans facessero risaltare il fondoschiena. Eppure, le ragazze ne avevano anche paura. Ali sapeva più cose di loro di chiunque altro, inclusi gli avvenimenti più torbidi che tutte desideravano nascondere, come fossero un cadavere. Era orribile pensare che Ali potesse essere morta, ma... in tal caso, almeno i loro segreti sarebbero stati al sicuro.

E lo rimasero. Almeno, per tre anni.

ARANCE, PESCHE E LIME, OH MIO DIO!

«**A**lla fine, qualcuno ha comprato la vecchia casa dei Di-Laurentis», disse la madre di Emily Fields. Era sabato pomeriggio e la signora Fields stava seduta al tavolo di cucina a controllare con calma i conti, con un paio di bifocali appuntati sul naso.

Emily sentì la Coca alla vaniglia che stava bevendo sfrigorle su per il naso.

«Penso che ci si sia trasferita un'altra ragazza della tua età», continuò la signora Fields. «Pensavo di portar loro quel cesto oggi pomeriggio. Vuoi farlo tu al posto mio?», chiese, indicando un raccapricciante oggetto incellofanato posato sul bancone della cucina.

«Oddio, mamma, no», replicò Emily. Da quando, l'anno precedente, era andata in pensione e aveva lasciato il suo posto di insegnante alla scuola elementare, la madre di Emily era diventata la Lady Benvenuto non ufficiale di Rosewood, Pennsylvania. Di solito, riuniva un milione di oggetti d'ogni tipo – frutta secca, quegli aggeggi piatti di gomma che si usano per aprire i barattoli, polli di ceramica (la madre di Emily era ossessionata dai polli), una guida alle locande di Rosewood, insomma, un po' di tutto – dentro un enorme cesto di benvenuto. Era la quintessenza della madre di provincia, ma senza il SUV, che riteneva pomposo e inquinante, per cui guidava una pratica Volvo station wagon.

La signora Fields si alzò in piedi e passò le dita tra i capelli

bruciati dal cloro di Emily. «Ti disturberebbe molto andarci, tesoro? Forse dovrei mandarci Carolyn?».

Emily gettò uno sguardo verso sua sorella Carolyn, più grande di lei di un anno, che se ne stava comodamente distesa sulla poltrona del soggiorno a guardare *Dr. Phil.*, e scosse la testa. «No, va bene. Ci andrò io».

È vero, Emily talvolta si lamentava e alzava gli occhi al cielo, ma in realtà, se era sua madre a chiederglielo, avrebbe fatto qualsiasi cosa. Prima della classe, quattro volte campionessa di stile farfalla della Pennsylvania, figlia superobbediente; per lei rispettare regole e richieste era una cosa naturale.

Inoltre, era come se in fondo al cuore desiderasse trovare una ragione per rivedere di nuovo la casa di Alison. Mentre tutti gli abitanti di Rosewood sembravano avere superato la scomparsa della ragazza, avvenuta ormai tre anni, due mesi e dodici giorni prima, Emily non c'era riuscita. Persino adesso non era in grado di guardare il suo diario di seconda media senza provare il desiderio di raggomitolarsi su se stessa. Talvolta, nei giorni di pioggia, Emily rileggeva ancora i vecchi appunti di Ali, che teneva in una scatola di Adidas nascosta sotto il letto.

Era arrivata persino a conservare, su una stampella di legno, un paio di pantaloni di velluto a coste che Ali le aveva prestato, anche se ormai non le stavano più. Aveva trascorso gli ultimi anni a Rosewood in solitudine, alla ricerca di un'altra amica come Ali, che probabilmente non avrebbe mai trovato. Non era stata un'amica perfetta, ma, nonostante tutti i suoi difetti, Ali era quasi impossibile da sostituire.

Emily si alzò ricomponendosi e afferrò le chiavi della Volvo sfilandole dal gancio accanto al telefono. «Sarò di ritorno tra poco», gridò chiudendosi la porta alle spalle.

La prima cosa che vide avvicinandosi alla vecchia casa in stile vittoriano di Alison all'inizio della strada alberata fu un'enorme pila di cianfrusaglie sul marciapiede e un cartello con su scritto "Gratis!". Gettando uno sguardo furtivo, si rese conto che vi erano contenute anche alcune cose di Ali; riconobbe infatti la vecchia poltrona di velluto imbottita che la ragazza teneva in camera. Erano passati almeno nove mesi da quando i DiLaurentis si erano trasferiti. Evidentemente, avevano deciso di lasciare qualcosa.

Parceggiò dietro un enorme furgone per traslochi e scese dalla Volvo. «Wow», mormorò, cercando d'impedire che il labbro inferiore le tremasse. Sotto la poltrona erano impilati numerosi libri pieni di polvere. Emily si chinò e dette un'occhiata alle coste. *Il segno rosso del coraggio. Il principe e il povero*. Si ricordò di averlo letto durante il corso di letteratura inglese del signor Pierce in seconda media, parlando di simbolismo, metafore ed epiloghi. Sotto erano nascosti molti altri libri, alcuni dei quali sembravano essere semplici taccuini. Accanto, giacevano delle scatole, contrassegnate con le scritte "Vestiti di Alison" e "Vecchie scarpe di Alison". Da una cassa faceva capolino un nastro rosso e blu. Emily lo tirò un po' fuori: era una medaglia di prima media che aveva lasciato a casa di Alison quando un giorno avevano fatto un gioco chiamato "Le dee olimpiche del sesso".

«Lo vuoi?».

Emily sobbalzò. Vide una ragazza alta e magra dalla pelle scura e i capelli ricci, di un nero corvino. Indossava una canottiera sportiva gialla: una bretellina era scesa, lasciando intravedere quella verde e arancio del reggiseno. Benché non ne fosse sicura, Emily pensò di avere lo stesso reggiseno a casa. Era un Victoria's Secret tempestato di arance, pesche e lime su tutte, ehm... su tutte le tette.

La medaglia di nuoto le scivolò dalle mani e cadde a terra.

«Ehm, no», disse, chinandosi goffamente per raccoglierla.

«Puoi prendere tutto quello che vuoi. Hai visto il cartello?»

«No, davvero, grazie».

La ragazza alzò la mano. «Maya St. Germain. Mi sono appena trasferita».

«Io...». La voce le si ruppe in gola. «Emily», riuscì a dire alla fine, stringendole la mano. Sembrava un gesto talmente formale quello di stringere la mano a una ragazza, che Emily non si ricordava neanche di averlo mai fatto prima. Si sentiva un po' confusa. Forse a colazione non aveva mangiato abbastanza cereali al miele e nocchie?

Maya indicò gli oggetti accatastati a terra. «Tutta questa roba era ammucchiata nella mia nuova camera. Ci crederesti? Ho dovuto spostarla tutta da sola. Che schifo».

«Sì, apparteneva tutta a Alison», disse Emily, con un filo di voce.

Maya si chinò per osservare alcuni libri, tirandosi su la bretella della canottiera. «È una tua amica?».

Emily fece una pausa. È? Forse Maya non sapeva niente della scomparsa di Ali? «Uhm, lo era. Molto tempo fa. Assieme ad altre ragazze che vivono nei dintorni», le spiegò Emily, tralasciando la parte del rapimento, omicidio, o di qualunque altra cosa fosse accaduta e che non osava neppure immaginare. «In seconda media. Adesso frequenterò la terza superiore alla Rosewood Day». La scuola sarebbe iniziata subito dopo il weekend, così come le lezioni di nuoto, il che avrebbe significato tre ore di vasche al giorno. Emily non osava neanche pensarci.

«Anch'io andrò alla Rosewood!», disse Maya con un largo sorriso, sprofondando nella vecchia poltrona di velluto di Alison e provocando un gran stridio di molle. «Durante il volo per venire qua, i miei genitori non hanno fatto altro che ripetermi quanto fossi fortunata a venire alla Rosewood e

quanto questa fosse diversa dalla mia vecchia scuola in California. Voglio dire, scommetto che voi ragazzi non mangiate cibo messicano, giusto? O in ogni caso, cibo messicano davvero buono, tipo quello che si trova in California. A noi ce lo davano a mensa e *hmm*, era fantastico. Dovrò abituarmi ai Taco Bell. I loro *gorditas*¹ mi fanno vomitare».

«Oh». Emily sorrise. Quella ragazza parlava davvero un sacco. «Sì, il cibo fa abbastanza schifo».

Maya saltò su dalla poltrona. «Forse ti sembrerà una domanda assurda dato che ci siamo appena conosciute, ma non è che mi aiuteresti a portare le ultime cose nella mia stanza?».

Si diresse verso alcuni scatoloni appoggiati accanto al furgone.

Emily sgranò gli occhi. Entrare nella vecchia stanza di Alison? Ma sarebbe sembrata davvero maleducata se avesse rifiutato, no? «Uhm, certo», rispose con tono incerto.

L'atrio odorava ancora di Dove e pot-pourri, proprio come quando ci vivevano i DiLaurentis. Emily si fermò sulla porta, aspettando che Maya le dicesse cosa fare, anche se sapeva benissimo che avrebbe potuto trovare la vecchia stanza di Ali a occhi chiusi, proprio in fondo al corridoio al piano superiore. Ovunque erano sparse scatole piene di roba, e due esili levrieri italiani guairono da dietro un cancelletto in cucina.

«Ignorali», le disse Maya, mentre si dirigeva su per le scale verso la sua stanza, bloccando la porta aperta con l'anca ben visibile; Maya indossava un paio di pantaloncini di spugna.

Wow, sembra che tutto sia rimasto uguale, pensò Emily entrando nella stanza. Eppure non lo era: Maya aveva posizionato il suo enorme letto in un angolo diverso, sulla scrivania aveva sistemato un enorme PC a schermo piatto e aveva at-

¹ Tipiche piadine di farina di mais, simili ai più noti *tacos*, con ripieni di vario genere (salsiccia, carne tritata, patate, formaggio) (*n.d.t.*).

taccato poster ovunque, ricoprendo la vecchia carta da parati floreale di Alison. Eppure qualcosa era rimasto immutato, come se la presenza di Alison vi aleggiasse ancora. Emily si sentì girare la testa e si appoggiò al muro per sostenersi.

«Mettile dove vuoi», le disse Maya. Emily fece appello a tutte le proprie energie per non cadere, posò la scatola ai piedi del letto e si guardò attorno.

«Mi piacciono i tuoi poster», disse. Erano principalmente di gruppi musicali: MIA, Black Eyed Peas, Gwen Stefani in uniforme da cheerleader. «Adoro Gwen», aggiunse.

«Già», rispose Maya. «Il mio ragazzo ne è totalmente ossessionato. Si chiama Justin. Anche lui è di San Francisco, come me».

«Oh, anch'io ho un ragazzo», disse Emily. «Si chiama Ben».

«Ah sì?». Maya si sedette sul letto. «E com'è?».

Emily cercò di ricordare i tratti di Ben, con cui stava da quattro mesi. L'aveva visto due giorni prima, quando avevano guardato *Doom* in DVD a casa di lei. La madre, naturalmente, era rimasta nell'altra stanza, facendo capolino di tanto in tanto per chiedere se avessero bisogno di qualcosa. Erano stati buoni amici per un po', facendo parte delle squadre di nuoto dello stesso anno. Tutti i loro compagni avevano insistito perché uscissero insieme, e alla fine era successo. «È carino».

«Allora, perché le tue amiche non frequentano più la ragazza che abitava qui?», chiese Maya.

Emily si sistemò i capelli rossicci dietro le orecchie. Wow. Dunque Maya non sapeva davvero niente di Alison. Se Emily avesse iniziato a parlare di Alison, però, avrebbe potuto iniziare a piangere, il che sarebbe sembrato strano. Conosceva appena quella Maya. «Be', crescendo mi sono allontanata da tutte le mie vecchie amiche di seconda media. Siamo cambiate tutte moltissimo, credo».

In effetti, ciò che aveva appena detto era alquanto riduttivo. Delle vecchie migliori amiche di Emily, Spencer era diventata iperperfezionista, peggio di quanto già fosse; la famiglia di Aria si era improvvisamente trasferita in Islanda l'autunno dopo la scomparsa di Ali, mentre l'amorevole semplicità Hanna era diventata l'esatto contrario di ciò che era allora, una vera puttana. Hanna e la sua attuale migliore amica, Mona Vanderwaal, si erano totalmente trasformate nell'estate tra la terza media e la prima superiore. La madre di Emily, che aveva di recente visto Hanna entrare da Wawa, il negozio di casalinghi locale, le aveva detto che Hanna sembrava «una sgualdrina persino peggiore di quella Paris Hilton». Emily non aveva mai sentito la madre pronunciare la parola “sgualdrina” prima di allora.

«So che cosa significhi allontanarsi», disse Maya, che continuava a saltellare su e giù sul letto da quando si era seduta. «Come il mio ragazzo: ha paura che lo molli, adesso che vivo sulla costa opposta. È un tale ragazzino».

«Io e il mio ragazzo facciamo parte della squadra di nuoto, per cui ci vediamo sempre», rispose Emily, cercando un posto in cui sedersi. *Forse troppo*, pensò.

«Nuoti?», le chiese Maya, squadrandola dall'alto in basso e facendola sentire un po' fuori luogo. «Scommetto che sei davvero brava. Hai le spalle adatte».

«Be', non saprei». Emily arrossì e si appoggiò alla scrivania in legno bianco di Maya.

«Certamente!». Maya sorrise. «Ma allora... da atleta professionista, pensi che mi ucciderai se mi fumo un po' di erba?»

«Cosa? Adesso?». Emily sgranò gli occhi. «E i tuoi genitori?»

«Sono andati a fare la spesa. E mio fratello, be', è qui in giro, ma a lui non importa nulla». Maya allungò la mano sotto il materasso alla ricerca di una scatola di mentine. Sollevò la

finestra che si trovava proprio accanto al letto, tirò fuori una canna e l'accese. Il fumo volò fuori nel cortile, avvolgendosi in una nube indistinta attorno a una grossa quercia.

Maya la ritirò dentro. «Vuoi fare un tiro?».

Emily non aveva mai fumato marijuana in tutta la sua vita. Aveva sempre pensato che i suoi genitori lo avrebbero in qualche modo saputo, annusando l'aria o costringendola a fare pipì in una tazza, o roba così. Ma non appena Maya ebbe allontanato l'erba con grazia dalle labbra ricoperte di glitter alla ciliegia, le sembrò sexy. Anche Emily voleva sembrare sexy.

«Ehm, ok». Emily scivolò vicino a Maya e prese la canna. Le loro mani si sfiorarono e gli sguardi si incontrarono. Gli occhi di Maya erano verdi, con alcune striature di giallo, come quelli di un gatto. La mano di Emily tremò. Si sentiva nervosa, ma avvicinò comunque la sigaretta alle labbra e aspirò profondamente, come se stesse succhiando della Coca alla vaniglia da una cannuccia.

Il sapore, però, non era quello; d'un tratto, si sentì come se avesse inalato un intero barattolo di spezie andate a male, e scoppiò in una tosse da vecchio fumatore incallito.

«Wow», disse Maya, riprendendosi l'erba. «Prima volta?».

Non riuscendo a respirare, Emily si limitò ad annuire, boccheggiando. Ansimò ancora per un po', nel tentativo di far entrare un po' d'aria nel petto, finché finalmente non riuscì a sentire di nuovo l'ossigeno penetrarle nei polmoni. Non appena Maya girò il braccio, Emily scorse una pallida e lunga cicatrice scenderle giù fino al polso. Wow. Sulla pelle abbronzata, le sembrò che strisciasse giù come un serpente albino. Dio mio, forse era già completamente fatta.

Improvvisamente, si udì un forte rumore metallico. Emily sobbalzò. Poi udì di nuovo lo stesso rumore. «Che cos'è?»., sibilò.

Maya aspirò ancora e scosse la testa. «Gli operai. Siamo qui da un giorno e i miei genitori hanno già dato il via ai lavori», rispose con un ghigno. «Sei agitatissima, come se stesse arrivando la polizia. Sei già stata beccata qualche volta?»

«No!». Emily scoppiò in una risata; era un pensiero talmente ridicolo.

Maya sorrise ed espirò.

«Devo andare», disse Emily con voce stridula.

Il viso di Maya si fece triste. «Perché?»

Emily si trascinò giù dal letto. «Ho detto a mia mamma che mi sarei fermata soltanto per qualche minuto. Ma ci vediamo a scuola martedì».

«Perfetto», disse Maya. «Forse potresti farmi fare un giro?».

Emily sorrise. «Certo».

Maya accennò un sorriso e fece un cenno di saluto a tre dita. «Sai come uscire?»

«Penso di sì». Emily dette un'altra occhiata alla stanza di Ali... di Maya, e scese rumorosamente dalle scale tanto familiari.

Fu soltanto dopo avere scrollato la testa all'aria aperta, attraversato tutta la roba di Alison sul marciapiede ed essere rimontata sulla macchina dei suoi genitori che Emily si rese conto del cesto sul sedile posteriore. *Fottiti*, pensò, infilandolo tra la vecchia poltrona di Alison e le scatole di libri. *Chi ha bisogno di una guida alle locande di Rosewood? Maya già vive qui.*

Ed Emily ne fu improvvisamente felice.